

Una proposta di definizione della “democrazia 2.0”

Vecchi e nuovi media: oltre la querelle degli “apocalittici” e degli “integrati”

di **Federico Quadrelli**



È proprio vero, come sostengono polemicamente alcuni studiosi, che “se consideriamo la riflessione accademica, ma anche l’universo del discorso giornalistico, di quello politico, di quello quotidiano e di senso comune, ci accorgiamo che la tanto sbandierata *novità delle reti* finisce di fatto per dare luogo a nulla di più che *un’appendice alle vecchie chiacchiere sui mass media*” (Paccagnella, 2002, pp. 95-96)? Era il 1964 quando Umberto Eco pubblicava il suo famoso saggio sugli «apocalittici» e gli «integrati», ossia sulle due linee di pensiero che vedevano nel diffondersi dei mezzi di comunicazione di massa (radio e soprattutto televisione) due tendenze evolutive opposte: i primi ne denunciavano la portata negativa, i secondi ne esaltavano quella positiva. Entrambe le posizioni però, malgrado gli

assunti diametralmente opposti, condividono secondo Paccagnella una medesima concezione dell’utente come “soggetto passivo”, che tende a subire o effetti negativi o effetti positivi a prescindere dalla sua “volontà”. Tuttavia la televisione, la radio e oggi internet sono solo degli “strumenti”, ossia non hanno *di per sé* un senso, a meno che non sia l’utente ad attribuirgliene uno. E questo perché “il fruitore dei media non è una semplice *spugna* che si limita ad assorbire il flusso comunicativo a cui viene esposta, ma costruisce attivamente il senso e il significato dei messaggi fino ad arrivare a poter essere considerato un *co-autore della comunicazione*” (Paccagnella, 2002, p. 100).

La riflessione fondamentale da svolgere è, in effetti, quella relativa alla concezione dell’“utente” che i vari media sottendono ed incorporano nel loro funzionamento e nella loro organizzazione. Si tratta di vedere fino a che punto, nell’uso dei vari media, gli utenti vengano o meno “passivizzati”, cioè se e come possano davvero essere considerati “co-autori della comunicazione”. Ma si tratta anche di far emergere la dimensione del “potere” e le specifiche modalità attraverso cui tale dimensione si esplica nell’ambito della comunicazione mediata. Questo insieme di considerazioni suggerisce di riconoscere ai *media*, tradizionali e nuovi, lo status di *strumenti*. Gli eventuali “effetti di potere” che possono essere collegati al loro utilizzo non sono imputabili agli strumenti *in sé* quanto piuttosto all’azione umana che si esplica *attraverso* questi strumenti: sia l’azione di chi i media li concepisce e li gestisce, sia l’azione di chi i media li fruisce e, eventualmente, li modifica e li co-produce nell’utilizzo. È in questa prospettiva, che è possibile associare all’uso dei media, e in particolare all’uso della rete, anche un *valore politico*.

Quale potere esercita la rete? E quale potere hanno, nella rete, gli utenti?

Sono molti gli interrogativi sull'esistenza o meno e sulle forme di un "potere della rete". I primi potrebbero essere, semplicemente: la rete ha o meno "potere"? E se ha potere, di quale tipo è? Per rispondere, o per tentare di farlo, occorre individuare una definizione del concetto stesso di potere. Compito non semplice, perché di proposte in tale senso ne esistono tradizionalmente molte, provenienti da vari ambiti del sapere, soprattutto dalla sociologia e dalla filosofia (Gallino, 2007). Molte di queste proposte, come quelle formulate da Hobbes o da Weber, pur articolandosi in modi diversi condividono una visione istituzionale e giuridica del potere, che si esercita *top-down* attraverso relazioni di autorità, *controllo*, *dominio*, *sfruttamento*, e soprattutto in modo *negativo*, ossia come una limitazione delle libertà. Su questa visione giuridica, "sovrana" del potere, si è sviluppata a partire dagli anni Settanta una critica molto forte, da parte in particolare di Michel Foucault (1977, p. 15) che ha parlato di una "ossessione della figura del sovrano" da parte degli studiosi occidentali del potere. Secondo Foucault, questa ossessione ha fatto prevalere una visione assai ridotta del potere. Se fosse solo un potere che limita, sarebbe tutto sommato "povero nelle sue risorse, economo nei suoi procedimenti, monotono nelle tattiche che usa, incapace di invenzione ed in un certo senso condannato a ripetersi sempre; in secondo luogo è un potere che non avrebbe praticamente altro che la potenza del *no*; incapace di produrre alcunché, atto solo a porre limiti, sarebbe essenzialmente anti-energia; il paradosso della sua efficacia sarebbe di non potere nulla, se non far sì che ciò che sottomette non possa a sua volta fare niente, se non quel che gli si permette di fare" (Foucault, 2004, p. 76). Inoltre, a causa della interpretazione essenzialmente giuridica del potere, centrata sul solo enunciato della legge e sul solo funzionamento del divieto, questo modello tenderebbe a ridurre "tutti i modi di dominio, di sottomissione, di assoggettamento" all'effetto di obbedienza. Invece, l'elemento distintivo del potere è secondo Foucault, la sua capacità di *produrre* e di creare: la sua forza deriva dal fatto che "produce effetti positivi, produce il reale, il sapere sui corpi e, attraverso questo, l'identità degli individui" (Foucault, 1977, p. 76).

Il potere si manifesta attraverso strategie e dispositivi che hanno come referenti i corpi materiali. Dalle varie analisi del potere emerge un elemento comune, ossia che esso si manifesta all'interno di "relazioni sociali". Il potere è ovunque, dice Foucault, e in un'*epoca digitalizzata*, dove i limiti spazio-temporali sono stati tendenzialmente annullati nella comunicazione digitale, tale affermazione sembra trovare un ulteriore fondamento. Soprattutto perché, se il potere non ha forma visibile e non è un'entità immediatamente riconoscibile – ossia non è il classico "sovrano" - allora quale piattaforma migliore del *cyberspace* per far sì che esso si produca e si riproduca, magari creando anche l'apparenza della piena libertà? Da qui deriva un'ulteriore domanda: *la rete può essere considerata uno spazio sociale entro cui si realizzano nuovi rapporti di potere?*

Si tratta di questioni su cui le nostre società hanno appena iniziato ad interrogarsi. Ciò che è indubbio è che oggi, nelle società occidentali ma non solo, l'informazione e il sapere rappresentano davvero sempre di più dei "beni comuni" fondamentali, che permettono agli individui di elaborare saperi e opinioni, di aumentare i propri spazi di auto-determinazione e di relazione, di esercitare i propri diritti e le proprie responsabilità sociali. Da questo punto di vista, informazione e sapere rappresentano elementi chiave per modificare e "sovvertire" i rapporti di potere esistenti e i "discorsi di verità" dominanti. Dietro un contro-potere c'è sempre un contro-sapere e una contro-informazione. Nell'epoca della

comunicazione totale e globalizzata, almeno in teoria, l'accesso a questo genere di saperi sembrerebbe più favorito che in altre epoche: ma è davvero così?

Ritornando alla questione del nesso tra rete e potere, la questione delle potenzialità politiche della rete potrebbe essere posta in questi termini: se la rete è uno strumento che consente al "potere" di espandersi e di riprodursi, chi è il *mittente*? E chi i *destinatari*? E come reagiscono questi ultimi? In che modo utilizzano e ripropongono le informazioni?

Manuel Castells (2006, p. 2) afferma che la politica ha lo scopo di influenzare le menti degli individui al fine di plasmare la società, nei suoi valori e nelle sue strutture. Ora, la rete ha reso possibile l'emergere più visibile di contro-poteri, ossia di una molteplicità di forme di resistenza al potere politico tradizionale, soprattutto perché ha modificato sia il messaggio che può essere inviato, sia i ruoli tra mittenti e destinatari. Nella società industriale, quella che Bauman (2000) ha definito *solida*, "il sistema di comunicazione ruotava attorno ai mass media, caratterizzati dalla distribuzione di massa di un messaggio unidirezionale *one-to-many* (...)" mentre nella società *fluida*, o post-moderna (contemporanea) "il fondamento comunicativo è costituito dal sistema globale di reti di comunicazione orizzontale, che comprende lo scambio multimodale di messaggi interattivi *many-to-many*, sincroni e asincroni" (Castells, 2006, p. 7). Con questa trasformazione dei sistemi di comunicazione si annulla il legame diretto tra potere e costruzione di sapere, funzionale alla riproduzione del potere? Oppure è solo un modo, come ha osservato sempre Paccagnella (2002), di inondare di informazioni gli utenti rendendoli di fatto incapaci di scegliere ciò di cui necessitano, con un'abbondanza di notizie anche inutili, e in assenza di chiavi di lettura e di *frames* cognitivi in grado di stabilire priorità e "senso" delle informazioni? Oppure è possibile che, in questo spazio virtuale (*cyberspace*) e sociale che potremmo definire socio-*cyberspace*, ci sia spazio per la realizzazione di concrete forme di contropotere capaci di amplificare la capacità di resistenza da parte di gruppi sociali e di movimenti ai sistemi di autorità-controllo e di sfruttamento, in taluni casi? Quella veicolata dalla rete è solo l'idea di una maggiore "*democratizzazione*" delle informazioni (e dei saperi), oppure produce una pratica realmente innovativa di partecipazione da parte dei cittadini/utenti alle scelte che li riguardano.

Potere e contro-potere del web 2.0

Con web 2.0 si definisce l'evoluzione della tecnologia della comunicazione digitale da un sistema *statico* (web 1.0) a un sistema *dinamico*, caratterizzato dalla possibilità, da parte degli utenti, di creare interazioni digitali, con lo strumento e sullo strumento in questione. Per esempio, rientrano nella nozione di web 2.0 i cosiddetti *social network* (*facebook*, *myspace*, *youtube* e *twitter*), ma non solo: anche gli spazi virtuali dedicati alla costruzione dei *blog* e delle pagine personali (associati ai vecchi diari). A differenza del web 1.0, che poteva essere considerato effettivamente un rapporto uomo-macchina, perché mancava la dinamicità di una relazione, il web 2.0 offre la possibilità di 'interagire' in tempo reale con una persona che si può trovare a centinaia di chilometri di distanza, parlare una lingua diversa e appartenere quindi ad una cultura diversa.

Dal punto di vista politico, in molti ritengono che il web 2.0 abbia permesso un cambiamento nella concezione stessa della partecipazione da parte della molteplicità degli utenti/cittadini. La possibilità di reperire le informazioni su persone, eventi e luoghi lontani

in pochi istanti, di condividere informazioni e saperi ma anche emozioni, e di interagire con persone anche sconosciute per costruire relazioni sociali vere e proprie che poi potrebbero materializzarsi nella realtà, favorisce l'esercizio di un contro-potere rispetto a quello tradizionalmente inteso, concentrato e visibile nello Stato e nei suoi apparati. Ma ciò vale anche per quell'intreccio di rapporti di potere diffusi e non necessariamente visibili e coscienti, che tocca le sfere simboliche della vita e plasma quello che Bourdieu (1998) chiamava *l'habitus*, ossia le prassi abituali ed i valori? E se sì, in che modo? I sostenitori della rete interattiva come luogo di contro-potere rispondono affermativamente, e chiamano in causa i rapporti di reciprocità e di apprendimento: il contatto con individui o gruppi di individui con culture e idee diverse, con lingue diverse e con usanze diverse, di cui è possibile apprendere qualche cosa, e che viceversa possono apprendere qualche cosa da noi su un piano relativamente paritetico. La rete consentirebbe una reciproca 'contaminazione in senso positivo, dando vita ad uno spazio incredibilmente ampio e differenziato di esperienze e possibilità di evoluzione, anche politica.

Tuttavia sarebbe miope non riconoscere che non tutti accedono ad internet. Negli ultimi venti anni il numero di persone nel mondo che usa internet è aumentato in modo esponenziale, come si evince dai dati [disponibili](#): il numero di *host* (accessi alla rete) è passato da 376.000 nel 1990 a 880 milioni nel 2011. La maggior parte di questi accessi alla rete tuttavia sono in Europa e nel Nord America, anche se la tendenza degli ultimi anni è stata la diffusione anche in paesi in via di sviluppo del Sud America e dell'Asia ([Livraghi, 2011](#)). In Italia, il fenomeno è stato analizzato solo di recente da una specifica indagine Istat (2010) che ha evidenziato come il 57,7% delle famiglie italiane possieda un personal computer e disponga di un accesso ad internet. In questo segmento, le famiglie con un minore che utilizzano internet sono l'82%, tendenza che conferma la situazione generale che vede il numero maggiore di utenti della rete tra i giovani. Secondo i dati di [ComScore](#) (2011), la quota più consistente di utilizzatori di social media è composta da giovani tra i 15 e i 25 anni (anche se la tendenza più recente vede crescere gli utilizzatori over 50, come spiegato nel rapporto Comscore); secondo l'Istat (2010) in Italia il 53% degli iscritti a facebook ha tra i 12 e i 18 anni. Infine, già secondo il Censis (2007) dal 2001 al 2007 i fruitori di internet nella fascia di età 18-29 erano aumentati di circa il 90% contro il 40% degli over 50. Questi utenti sono giovani o giovanissimi nati negli ultimi vent'anni, quindi *embedded* in una società già digitalizzata, che presentano una familiarità con la tecnologia di molto superiore a quella delle generazioni precedenti (Derrick de Kerckhove, 2008).

Questo kit di competenze tecnologiche potrebbe rappresentare un elemento di rottura rispetto alle vecchie modalità di partecipazione alle scelte pubbliche. Negli ultimi anni si è assistito, infatti, ad un crescendo di movimenti sociali, spontanei, che si sono generati dalle interazioni in *facebook*, o in *twitter* per esempio, dal movimento Cinque stelle, al Popolo viola agli *indignados*. La promozione di petizioni online per incidere sulle decisioni degli eletti, a tutti i livelli, o sull'operato di soggetti economici come le aziende, fanno ormai parte della quotidianità politica delle nostre democrazie, così come i passaparola sui social *networks* per organizzare manifestazioni, sit-in ed altre azioni collettive di protesta. Movimenti di giovani che si sono "connessi" in rete, si sono *incontrati* nel socio-cyberspace e si sono auto-organizzati tramite la rete, si pongono come nuovi interlocutori anche per la politica, anche in termini di contro-potere.

Un uso analogo della rete ha accompagnato anche le prime fasi della cosiddetta Primavera araba. In molti si sono domandati in che misura i social network, con la loro

possibilità di “condividere” immagini e filmati realizzati con semplici telefonini, abbiano permesso i tumulti e le rivolte nel Maghreb. È quanto è successo all’inizio della rivolta tunisina: il suicidio del giovane Mohamed Bouazizi, laureato costretto a fare il venditore ambulante cui la polizia aveva sequestrato il banchetto di frutta e verdura, è diventato un simbolo ed ha innescato ulteriori rivolte perché di volta in volta le azioni di protesta e le reazioni violente della polizia sono state ampiamente condivise attraverso i social network: queste immagini, raggiungendo rapidamente tutto il paese, hanno contribuito invece che a seminare la paura per la repressione, a diffondere sentimenti di indignazione e di determinazione funzionali al cambiamento sociale.

Qualcosa di simile è accaduto anche in Egitto. Un giovane manager di google, che il [Time](#) indicherà poi come la persona più influente del mondo nel 2011, Weal Ghonim, apre una pagina facebook titolandola “*siamo tutti Khaled Said*”. Il riferimento era ad un altro giovane, brutalmente ucciso dalla polizia egiziana perché aveva accidentalmente ricevuto sul proprio cellulare, tramite *bluetooth*, delle informazioni relative a traffici illeciti e corruzione ad opera della polizia stessa. Weal Ghonim decide di realizzare una pagina *facebook*, in cui pubblica delle foto del corpo martoriato del giovane, per far conoscere quanto accaduto ai suoi connazionali. La pagina raggiunge un indice di popolarità enorme in poco tempo (300.000 iscritti): uno dei tanti elementi all’origine delle proteste che condurranno alla caduta di Mubarak.

Infine, anche in Siria grazie alla diffusione di video amatoriali su *youtube* ed altri *social network*, si è potuto vedere le violenze del regime, smentendo le fonti ufficiali che a loro volta smentivano sia l’esistenza di rivolte diffuse in tutto il paese, sia le repressioni violente ad opera della polizia e dell’esercito.

Forse è ancora presto per dare una interpretazione accurata e sufficientemente critica di quanto accaduto: il nostro giudizio sul ruolo della rete nella Primavera araba non può prescindere dalla complessiva valutazione politica che diamo di questo ciclo di rivolte, delle sue motivazioni, dei suoi effetti. Come ha scritto [Camillo Imperore](#), in quel contesto internet è apparso ed ha funzionato nella sua natura di “specchio” di un’altra realtà, in diretta sintonia con il diffuso bisogno di trasformazione politica. Attraverso l’immissione di immagini e video auto-prodotti in rete è stato possibile, da parte di singoli individui, far conoscere una verità alternativa a quella che lo Stato avrebbe potuto rappresentare; ma è stato anche possibile rappresentare se stessi in chiave positiva, in alternativa alla criminalizzazione del regime: “il tumulto si pratica nelle strade e si diffonde in tempo reale attraverso i cellulari connessi ad internet. La qualità delle immagini non è delle migliori ma la loro potenza (in termini di qualità dell’informazione) è devastante (...). La rivolta racconta sé stessa con una velocità impressionante attraverso la voce e le immagini dei protagonisti. In breve tempo tutto viene condiviso e in ogni angolo del paese ci si rende conto che quelle immagini parlano di libertà, di possibilità di indignazione”. La rete è così divenuta luogo di presa di coscienza e di auto-organizzazione, dove i giovani in rivolta hanno potuto creare significati e condividerli per progettare un’azione, in un movimento che si è auto-alimentato al di là di ogni aspettativa. Si potrebbe dire allora, che senza l’utilizzo dei media, e nello specifico dei vari *facebook* e *youtube* molte “verità” o non sarebbero state messe a disposizione dell’opinione pubblica o non sarebbero state né “create”, né scoperte così rapidamente.

Democrazia 2.0: elementi per una possibile definizione

Imperore ha ragione quando ci ricorda che “nessuno può sapere se, senza la rete, ci sarebbe stata la primavera araba”. Probabilmente si sarebbe manifestata in altre forme, ma di sicuro la rete ha aiutato chi si mobilitava contro il regime a maturare una possibilità di conflitto, a farlo esplodere e ad organizzarlo. Il ruolo dei *social network* in tal senso è stato decisivo, poiché hanno permesso (grazie all'interconnessione con i cellulari) di diffondere all'esterno ciò che accadeva all'interno, influenzando in maniera significativa i media internazionali e “limitando” la repressione del regime anche attraverso pressioni politiche significative. *Attraverso la tecnologia è stato quindi possibile dare voce al disagio sociale di un'intera generazione di giovani che stava lottando nelle strade*”.

Questo spazio che ha dato voce al disagio può essere considerato come l'effetto della “potenzialità politica della rete”, che può manifestarsi in una prospettiva *globale*, ossia con interazioni tra dimensione globale (i media internazionali e le opinioni pubbliche dei paesi occidentali) e locale (nei paesi dove il disagio esplode, oppure anche in aree più circoscritte). Questo insieme di dinamiche definisce lo spazio per una nuova idea di democrazia, che non si esaurisce nelle forme tradizionali di partecipazione politica dei singoli paesi (elezioni, referendum ecc.), ma che travalica i confini, in vista di una globalizzazione anche dei processi politici. Come ha scritto Bauman (2010, p. 73) “*nella fitta rete mondiale di interdipendenza globale, non possiamo essere certi della nostra innocenza morale (...) non possiamo affermare che non sappiamo (...): possiamo essere impotenti individualmente, ma possiamo fare qualcosa insieme*”. La realtà contemporanea, filtrata e ri-creata attraverso il web 2.0, è costituita da un fitto reticolo di informazioni e di responsabilità, che ridisegna la geografia della solidarietà e della cittadinanza attiva: non si può ignorare quanto accade a migliaia di chilometri di distanza, solo perché siamo fisicamente lontani. Una volta che un'informazione ci raggiunge, siamo tenuti a prendere comunque una posizione e, se ne abbiamo i mezzi, ad assumere una decisione: agire o non agire, rispetto a ciò che ci siamo trovati davanti.

Globalizzazione, rete e politica contemporanea sembra si illuminino a vicenda: le dimensioni del globale e del locale sono ormai interconnesse anche perché, attraverso interazioni virtuali, le persone possono commentare, approvare e criticare video, testi e immagini, condividere queste informazioni in un susseguirsi di dati, di realtà e di emotività, produrre nuovo sapere e nuove relazioni, programmare azioni comuni, manifestazioni, trasformazioni sociali reali. È possibile instaurare una relazione empatica e solidale tra individui che non si conoscono, e il passaggio all'azione comune nel “mondo reale” ne può risultare facilitato. Il “popolo di internet” che, si è detto, è un popolo di giovani ma non solo, rivendica un ruolo attivo in ciò che accade nel mondo, non vuole essere spettatore muto e passivo: individua le proprie controparti, interroga i propri rappresentanti e le proprie istituzioni affinché agiscano, costruisce alleanze e coalizioni dal basso, ricreando le categorie di appartenenza. Il popolo di internet, rappresenta un “attore sociale” seppur virtuale e altamente eterogeneo capace di indirizzare delle richieste e pressioni anche forti verso chi esercita il potere. Attraverso la dinamicità delle interazioni proprie del web 2.0 la rete può dar luogo a vere e proprie “comunità” anche se, per dirla con Thompson (1998), si tratta di “*comunità despazializzate*” che non hanno precedenti nella storia umana. Forse anche per il loro potenziale, tuttora lontano dall'essere completamente esplorato.

Riferimenti bibliografici

Bauman, Z., *L'etica in un mondo di consumatori*, Laterza, Roma-Bari, 2010.

Bourdieu, P., *La parola e il potere*, Guida, Napoli, 1998.

Castells, M., "Comunicazione, potere e contro-potere nella network society", *Reset.it*, 28 aprile 2010.

Censis, 6° *Rapporto Censis/Ucsi sulla comunicazione*, Censis, Roma, 2007.

ComScore; Final Report: It's a Social World: Top 10 need-to-knows about Social Networking and where it's headed, 2011

de Kerckhove, D., "Arriva la carica dei nati digitali", *la Repubblica Affari&Finanza*, 8 dicembre 2008, p. 29.

Eco, U., *Apocalittici e Integrati*, Bompiani, Bologna, 1964.

Foucault M., *La volontà di sapere. Storia della sessualità I*, Feltrinelli, Milano, 2004.

Foucault M., "Intervista a Michel Foucault", in A. Fontana e P. Pasquino (a cura di) *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino, 1977.

Gallino L., "Potere", in *Dizionario di Sociologia*, Utet, Torino, 2007, pp. 513-19.

Imperore C., "Internet: l'autostrada del tumulto 2.0", *unicommon.org*, 6 settembre 2011.

Istat, "Cittadini e nuove tecnologie", in Istat, *Indagine sugli aspetti della vita quotidiana*, pp. 2-25, febbraio 2010.

Paccagnella, L., "Internet tra «mass communication research» e nuovi poteri", *Rassegna italiana di Sociologia*, vol. XLIII, n. 1, gennaio-marzo 2002.

Thompson, J.B., *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Il Mulino, Bologna, 1998